



# Politica industriale per fermare il declino

Lo Stato come motore per l'innovazione e lo sviluppo dell'economia: questo è l'obiettivo strategico per le forze progressiste. Perché la realtà del tessuto produttivo italiano è sempre più grave

di Cesare Damiano

**L**a parola “deindustrializzazione” pesa come un incubo sul nostro Paese. Esempi eclatanti di sfaldamento del nostro tessuto produttivo sono lo stato comatoso di Acciaierie d'Italia (l'ex-Ilva) e l'andamento della produzione automobilistica negli stabilimenti Stellantis, azienda in cui prevale, su quella italiana, la componente francese. Cosa succederà? Un report della Cisl, del 5 gennaio scorso rileva che, solo per fare esempi relativi ad alcuni stabilimenti del gruppo, la produzione nel polo di Torino raggiunge le «85.940 unità ottenendo un -9,3% rispetto al 2022, un dato negativo dopo tre anni di salita produttiva»; nel Plant di Cassino «sulla linea Maserati la situazione della produzione è molto più critica. Sul fronte produttivo si sono raggiunte le 8.680 unità con i 5 modelli (Gt, Gc, Levante, Ghibli e Qp), -49% rispetto al 2022». Ci sono anche altri dati. Il punto emerge nelle considerazioni sul Piano industriale del gruppo, ove il sindacato afferma: «Sono molte le situazioni di crisi nel settore auto che si stanno determinando pesantemente: Marelli di Crevalcore, Bosch di Bari, Denso di San Salvo, Lear, Te Connectivity, le aziende che producono sistemi di scarico. Bisogna accorciare la catena di fornitura, portando in Italia le produzioni di tutta la componentistica che rappresenterà l'auto del futuro, dai semiconduttori, alle batterie, ai compo-



Fernand Léger, *Costruttori con corda*, (1950), particolari

nenti per la motorizzazione elettrica, per la guida autonoma, per la digitalizzazione e la connettività. Senza un piano per la transizione industriale attivabile immediatamente, il rischio licenziamento e desertificazione industriale diventa certezza». Guardando lo scenario rappresentato da queste e molte altre vicende, si compone il panorama del declino della capacità industriale del nostro Paese. La seconda potenza industriale d'Europa si trova a fare i conti con problemi sostanziali che risalgono agli ultimi decenni e che sono stati, perlopiù, ignorati.

### **Stagnazione della produttività, ergo dei salari**

Consideriamo questo percorso declinante con le sue conseguenze sociali, attingendo al rapporto Inapp 2023. Ricordiamo che l'Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche (ex Isfol) è un Ente di ricerca che fa capo al ministero del Lavoro e si occupa di studiare e valutare le politiche relative al mercato del lavoro. In Italia spiega il rapporto, i salari reali sono di fatto fermi al 1991, con un'impalpabile crescita dell'1% tra quell'anno e il 2022. Nello stesso periodo la crescita media delle retribuzioni nell'area Ocse è stata del 32,5%. Un divario analogo si presenta per la produttività del lavoro. Infatti, spiega il rapporto «a partire dalla seconda metà degli anni 90 la crescita della produttività è stata di gran lunga inferiore rispetto ai Paesi del G7, segnando un divario massimo nel 2021 pari al 25,5%». L'incremento del Pil per ora lavorata in Italia si assesta, tra il 1991 e il 2022, intorno allo 0,2% mentre nell'area del G7 supera lo 0,4%. Osserva il rapporto che «negli anni 90, inoltre, si spezza anche quel legame tra salari e produttività del lavoro che aveva caratterizzato il nostro sistema economico fino ad allora». Insomma, la stagnazione della produttività, produce la stagnazione dei salari.

### **Un Paese senza politica industriale**

Il declino, come la crescita, non avviene per caso. Si tratta di movimenti conseguenti a scelte e decisioni prese. Un processo che affonda le sue radici negli anni 90 del XX secolo. Proprio il periodo nel quale si colloca l'avvio della stagnazione di produttività e salari che affligge l'Italia. Cosa è successo, dunque, in quell'epoca nella quale, tra l'altro, si sviluppava, a ritmi sempre più serrati, la globalizzazione dei processi economici?

---

#### **L'autore**

Cesare Damiano, già sindacalista e parlamentare in tre legislature, è stato ministro del Lavoro ed è presidente dell'associazione Lavoro & Welfare

---



Si potrebbe dire un passaggio “non strategico”. Quello che riguardò, per intenderci, la privatizzazione dei grandi gruppi industriali pubblici. Non fu quella una scelta di modernizzazione dei processi economici, ma una risposta alla necessità di sollevare il Paese dal peso terribile del debito pubblico cresciuto a dismisura. Uno Stato ormai più “padrone” che “imprenditore”, era costretto a scaricare sulle spalle dei contribuenti la pesante esposizione finanziaria di tante imprese che controllava. Quel processo, sostanzialmente obbligato, ha prodotto diversi effetti. In primo luogo, quella tendenza al guadagno immediato a danno dell’innovazione e di un’efficace capitalizzazione delle imprese che si è tradotta nella perdita di produttività del nostro sistema economico. E, insieme, la mancata nascita di quei campioni industriali nazionali che avrebbero dovuto trainare il sistema delle piccole e medie imprese che forniscono componentistica di alta qualità. Non solo all’industria italiana ma, per esempio, nel campo dell’auto, a quella del primo player europeo: la Germania. Il nostro è, insomma, un Paese che non ha disegnato, da allora, alcuna strategia di politica industriale. Certo, su questi processi hanno pesato - non solo in Italia ma un po’ in tutto l’Occidente - diversi fattori. Il primo è stato, senz’altro l’affermazione tra gli anni 70 e 80 del XX secolo del neoliberismo. La visione, nata dalla “scuola di Chicago”, improntata alla critica a Keynes, le cui idee avevano dato origine al “Trentennio d’oro” e ai percorsi disegnati dagli Stati come generatori di strategie nazionali innovative per le produzioni industriali. Da quel momento, per decenni, lo Stato è rimasto relegato ad un ruolo marginale, in una visione che ha informato di sé anche i Trattati dell’Ue. Una visione nella quale lo Stato è sospinto ai margini dell’economia, che mostra oggi la corda perché inadeguata a gestire la complessità dei processi globali. E non è certo un caso che l’amministrazione Biden, per esempio, abbia massicciamente fatto ricorso a quei sostegni pubblici - così ostacolati nei Trattati europei -, strutturati soprattutto in crediti d’imposta, come strumento di politica industriale. Questo dovrebbe far accendere una “lampadina” dalle nostre parti: perché i crediti d’imposta dell’Industria 4.0 sono stati l’unica misura effettiva di politica industriale attuata in Italia negli ultimi 30 anni. È, dunque, venuta l’ora, per



le forze progressiste, di porre il problema: è urgente tornare allo sviluppo di politiche industriali. Non è sicuramente un caso che una tale iniziativa sia stata presa, in Gran Bretagna, dal partito laburista che, seguendo la linea fortemente riformista del leader Keir Starmer, ha presentato un documento di strategia industriale intitolato *Prosperity through Partnership*. L'introduzione del documento dice qualcosa che dovrebbe parlare anche all'Italia: «Il livello di produttività del Regno Unito rimane ostinatamente al di sotto dei nostri concorrenti. Di conseguenza, i lavoratori non hanno visto alcuna crescita della retribuzione reale dal 2010». Esattamente il problema che ci attanaglia, da molto più tempo. Ancora, il documento afferma che «la missione decisiva del prossimo governo laburista sarà quella di ripristinare la crescita. Questo è l'unico modo per favorire miglioramenti sostenibili nei salari e nel tenore di vita delle persone, per rivitalizzare i servizi pubblici e rilanciare le comunità». Perché qui sta il punto: la produttività trascina con sé i salari, la contribuzione previdenziale, il mantenimento del sistema del welfare. Senza produttività non si può mantenere lo Stato sociale. E questo deve essere il primo urgente impegno di una sinistra moderna che ritrova la propria ragion d'essere. Quale il metodo? «Il Labour adotterà un approccio strategico all'economia, investendo per le nostre esigenze a lungo termine e stringendo una partnership con le imprese e i sindacati». Il dialogo sociale, insomma, come base per la crescita economica. E l'impegno strategico dello Stato: «Lo sviluppo di vaccini contro il Covid fornisce un utile esempio di come la politica industriale può funzionare, con lo Stato che gioca un ruolo cruciale in collaborazione con il privato per raggiungere un obiettivo specifico, anche attraverso investimenti a lungo termine. Una strategia *mission-based* di questo tipo dovrebbe adottare un approccio intersettoriale, che riconosca che i diversi settori dell'economia sono inestricabilmente interconnessi». È ora di aprire un ampio dibattito su questo punto anche in Italia. Questo dovrebbe essere il primo compito delle forze di progresso: rovesciare l'idea di un declino inevitabile. Recuperare un'idea di Stato come motore di un'innovazione concertata con le forze produttive. Riaprire la strada di uno sviluppo economico **che porti crescita sociale e opportunità per tutti.**

## **Lo stato comatoso dell'ex Ilva e il calo della produzione di auto di Stellantis sono solo due esempi del rischio deindustrializzazione del Paese**